

la crisi del bene

di Enzo Bianchi, Paola Nocent, Michele Sorice, Renzo Boscarol, Antonio Martinelli, Walter Napoli, Franco Ferrara, Dino Lovecchio, Massimo Diciolla

l'albero dai copiosi frutti

di Franca Longhi
con donne musulmane

di Andrea Stendardi,
Fabrizio Quarto,
Pierfrancesco De Mito

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

far del bene fa bene?

di Rocco D'Ambrosio

È una domanda ricorrente, non sempre in questa formulazione, spesso in maniera anche più cruda: chi me lo fa fare ad essere buono? Il tema è più grande di una montagna e non a caso interroga tutti, uomini e donne di ogni cultura e religione. E quando il nostro far del bene entra in crisi ci ritroviamo, soli con noi stessi e con gli intimi della nostra vita, a rimotivare il nostro far del bene. Ossia a trovare qualche ragione valida e solida per dire a noi stessi e agli altri: nonostante tutto voglio far del bene. Non ci sono dubbi che la domanda fondamentale sia: perché essere buoni? Perché esserlo soprattutto in un mondo che di bontà ne vive e ne trasmette poca? La risposta, per quanto difficilissima, si struttura non tanto intorno alla bontà di questo mondo, o a quella dei mondi di altre latitudini oppure dei mondi che furono. La risposta nasce *in sé e attorno al proprio io*. Scelgo di fare il bene perché assunto il bene come progetto di vita, Aristotele direbbe finalità (*telos*), le grandi religioni monoteistiche parlerebbero di via indicata da Dio. Far del bene è un'opera così tremendamente importante da non poter essere misurata con il piccolo bilancino del «faccio del bene se mi fanno del bene»; «mi comporto bene nella misura in cui lo fanno gli altri»; «faccio del bene perché conviene e/o gratifica». Faccio del bene. Punto e basta. Non è una questione di tradizione, religione, cultura o convenienza. È una questione di vita: un'intima adesione a

ciò che c'è di più buono, vero e bello nella vita e nel mondo. È l'essere persona che «respira nel tempo e si nutre di verità», direbbe la Zambrano. Con la fatica della ricerca continua, del dialogo sincero, della collaborazione con tutte le donne e gli uomini che, pur provenendo da culture e fedi religiose diverse aspirano e realizzano l'unico e medesimo bene. «La vera misura - scriveva Maria Zambrano - non può essere trovata in un dogma, ma in un uomo concreto che percepisce con la sua armonia interiore l'armonia del mondo. È una questione di orecchio, un talento musicale, quello del sapiente; è un'attività incessante che percepisce, ed è un continuo accordo. È, in altre parole, un'arte. La morale si è trasformata in estetica e, come ogni estetica, ha qualcosa di incommunicabile». Se far del bene è un'arte. Dove impararla? Do per scontato il richiamo alle agenzie educative primarie e non (famiglia, scuola, università, comunità religiose, mass media, ecc.). Mi chiedo, invece, se al di là di ogni retorica del momento, si è capaci di dire non solo - come si fa spesso, esagerando, ai bambini - «comportati bene», ma di legare l'atteggiamento al proprio profondo essere e sentire, di motivare l'invito, integrarlo nella fragilità di ognuno, provarlo sul piano relazionale. L'arte di fare il bene è tutto questo. È sentimento, pensiero, azione, riflessione, confronto, comunione. Non è il buonismo, stupido surrogato del bene, molto diffuso negli ambienti poco seri e maturi, se



non proprio ambigui e deleteri. Direbbe la Zambrano: «Anelare, sperare, volere». Verbi coniugati con una grande attenzione nell'evitare ogni forma di distruzione, assolutismo, annichilimento, inibizione, torture, esclusioni. Questo far del bene qualifica e tonifica la mia vita. Incontra gli altri in comunione sincera e profonda. Spezza le ali ad ogni forma di

livellamento cinico e rassegnazione ipocrita davanti alle tante forme di male. In un testo del 1987 la Zambrano, evidenziando come oggi «tutto è salvo e allo stesso tempo vediamo che tutto è distrutto o sul punto di distruggersi», invita a «tornare a nascere, a far nascere nuovamente l'uomo d'Occidente in una luce pura e rivelatrice».

Maria Zambrano (1904-1991), filosofa, artista, impegnata nella guerra civile spagnola e in politica, testimone di verità, bellezza e bontà

il vero cristiano sa comunicare la gioia

nel nostro orizzonte ci sono oggi due fenomeni con cui l'evangelizzazione si trova a fare i conti: l'indifferentismo della maggior parte degli uomini delle nostre società post-cristiane e il pluralismo religioso, dovuto soprattutto alle migrazioni di credenti di altre religioni nel nostro continente. Entrambi mettono in crisi non solo le forme e i modi, ma la stessa plausibilità dell'evangelizzazione: sono fenomeni dolorosi per la coscienza credente perché non la contestano frontalmente, non la combattono apertamente, ma affermano, con il loro stesso esserci, che il cristianesimo può essere insignificante e che si può vivere bene anche senza di esso. L'indifferenza religiosa pone la chiesa di fronte allo spettro della propria possibile insignificanza e inutilità, mentre il pluralismo religioso fa intravedere al cristianesimo la possibilità di doversi considerare una proposta tra le altre, senza titoli di superiorità né, tanto meno, di assolutezza.

L'indifferenza è percepita come un ospite inatteso, un intruso indesiderato, una presenza ingombrante di fronte alla quale si è tentati o di rimuoverla con la nostalgia di un mondo popolato da militanti, oppure di condannarla con giudizi sommari e definitivi: così l'indifferenza sarebbe il risultato di un individualismo esasperato, di una cultura incapace di discernimento e contrassegnata da una radicale incertezza... L'indifferenza di chi è deluso dalle fine delle ideologie, l'indifferenza di ex-credenti frustrati nella loro attesa di un rinnovamento ecclesiale, l'indifferenza dell'«homo technologicus» convinto di poter dominare tutto attraverso la tecnica appare ai cristiani come enigmatica e grande nemica. Eppure, li stimola a porsi domande salutari: perché il cristianesimo ha cessato di essere interessante agli occhi di molti? E i cristiani, sono essi stessi

davvero «evangelizzati», così da poter essere efficaci «evangelizzatori»? Sanno davvero esprimere e comunicare la loro peculiarità, la loro «differenza»? Non dimentichiamo che l'indifferenza cresce man mano che scompare la differenza! Del resto, il cristianesimo è un'offerta, non un'imposizione e non pretende di avere il monopolio della felicità, ma afferma di trovarla nella vita secondo Gesù Cristo. Il fatto che vi siano degli atei, allora, non fa che rafforzare la scelta di libertà che sta alla base di una vita cristiana. Il problema serio, se mai, è che non siano i cristiani stessi e le chiese a produrre atei con i loro atteggiamenti disumani e intolleranti, con la pratica dell'autosufficienza e del non ascolto.

Quanto al pluralismo religioso, occorre non essere astratti: non si incontra mai l'islam o una religione, bensì uomini e donne che appartengono a determinate tradizioni religiose e per i quali questa appartenenza è un aspetto di un'identità molteplice e non monolitica. In questo «camminare accanto», in questo vivere gli uni a fianco degli altri, i cristiani non devono imboccare vie apologetiche né assumere atteggiamenti difensivi o, peggio ancora, aggressivi, ma devono saper creare spazi di vita e di accoglienza in vista dell'edificazione di una polis non semplicemente multiculturale e multireligiosa ma interculturale e interreligiosa. Qui più che mai i cristiani sono chiamati a creare spazi comunitari a partire dalla loro capacità di essere uomini e donne di comunione e a rendere le loro chiese autentiche «case e scuole di comunione» per tutti gli uomini. Il cammino di evangelizzazione richiede conoscenza dell'altro e della sua fede, capacità «pentecostale» di parlare la lingua dell'altro, di farsi prossimo in senso evangelico di chi si è fatto vicino a noi fisicamente, mostrando così di credere nell'unico Padre e di riconoscere la

fraternità universale. Di fronte all'altro per lingua, etnia, religione, cultura, usi alimentari e medici, prima di evangelizzare occorre imparare l'alfabeto con cui rivolgersi a lui, manifestando concretamente una vicinanza e una simpatia «cordiali». Solo in questo modo si potrà «costruire una casa comune per l'umanità nella quale Dio possa vivere».

Oggi ai cristiani è chiesto di non venir meno al loro compito di annunciare il Vangelo, ma questo annuncio non può essere disgiunto da una buona comunicazione, un comportamento limpido, una pratica cordiale dell'ascolto, del confronto e dell'alterità. Sì, l'annuncio cristiano non deve avvenire a ogni costo, né attraverso forme arroganti, né con un'ostentazione di certezze che mortificano o con splendori di verità che abbagliano. Infatti, come ricordava già Ignazio di Antiochia all'inizio del II secolo: «il cristianesimo è opera di grandezza, non di persuasione».

Paolo VI ha più volte chiesto alla Chiesa, in vista dell'evangelizzazione di «farsi dialogo, conversazione, di guardare con immensa simpatia al mondo perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, la chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la Chiesa». Ecco perché occorre innanzitutto che i cristiani siano loro stessi «evangelizzati», discepoli alla sequela del Signore piuttosto che militanti improvvisati: così sapranno mostrare la «differenza» cristiana. I cristiani non cercano visibilità a ogni costo, non rincorono la sovraesposizione per evangelizzare, non si servono di strumenti forti di potere ma, custodendo con massima cura, quasi con gelosia, la Parola cristiana, sappiano innanzitutto essere testimoni di quel Gesù che ha raccontato Dio agli uomini con la sua vita umana.

Il primo mezzo di evangelizzazione



resta la testimonianza quotidiana di una vita autenticamente cristiana, una vita fedele al Signore, una vita segnata da libertà, gratuità, giustizia, condivisione, pace, una vita giustificata dalle ragioni della speranza. Questa vita improntata a quella di Gesù potrà suscitare interrogativi, far nascere domande, così che ai cristiani verrà chiesto di «rendere conto della speranza che li abita» e della fonte del loro comportamento. Per questo servono uomini e donne che narrino con la loro esistenza stessa che la vita cristiana è «buona»: quale segno più grande di una vita abitata dalla carità, dal fare il bene, dall'amore gratuito che giunge ad abbracciare anche il nemico, una vita di servizio tra gli uomini, soprattutto i più poveri, gli ultimi, le vittime della storia? Teofilo di Antiochia, un vescovo del II secolo, ai pagani che gli chiedevano «mostrami il tuo Dio», ribaltava la domanda: «mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il tuo Dio», mostrami la tua umanità e noi cristiani, attraverso la nostra umanità, vi diremo chi è il nostro Dio. I cristiani del XXI secolo possono dire questo? Sanno mostrare una fede che plasma la loro vita a imitazione di quella di Gesù, fino a far apparire in essi la differenza cristiana? La loro vita propone una forma di uomo, un modo umano di vivere che racconti Dio, attraverso Gesù Cristo?

Altrimenti, come potranno essere credibili nell'annuncio di una «buona notizia», se la loro vita non riesce a manifestare anche la «bellezza» del vi-

vere? Nella lotta di Gesù contro ciò che è inumano, nella lotta dell'amore, c'è stato spazio anche per un'esistenza umanamente bella, arricchita dalla gioia dell'amicizia, circondata dall'armonia della creazione e illuminata da uno sguardo di amore su tutte le realtà più concrete di un'esistenza umana. Perché anche le gioie e fatiche che il cristiano incontra ogni giorno diventano eventi di bellezza occorre una vita capace di cogliere sinfonicamente la propria esistenza assieme a quella degli altri e del creato intero.

Così, la vita del cristiano che vuole annunciare Gesù come «uomo secondo Dio» sarà anche, a imitazione di quella del suo Signore, una vita felice, beata. Certo, non in senso mondano e banale, ma felice nel senso vero, profondo, perché la felicità è la risposta alla ricerca di senso. Tale dovrebbe essere la vita cristiana: liberata dagli idoli alienanti come dalle comprensioni svianti della religione, contrassegnata dalla speranza e dalla bellezza. I grandi maestri della spiritualità cristiana hanno sempre ripetuto: «O il cristianesimo è filocalia, amore della bellezza, via pulchritudinis, via della bellezza, o non è!» E se è via della bellezza saprà attirare anche altri su quel cammino che conduce alla vita più forte della morte, saprà essere narrazione vivente del Vangelo per gli uomini e le donne di questo nostro tempo.

[Enzo Bianchi, Priore della comunità di Bose *La Stampa*, 27 ottobre 2004]

pensando

di Andrea Stendardi

«**d**a questo vi riconosceranno» (Gv 13, 35). È giusto partire dal fondamento ispiratore di ogni operatore Caritas per capire lo spirito e la forza che anima noi laici, nei doveri e nelle responsabilità che il ruolo richiede. Comunione, condivisione, ascolto e amore sono i pilastri su cui si basa l'esperienza e l'attività di un servizio rivolto all'«altro». In tutta franchezza le belle parole sono aria, se i gesti non sono concreti e risoluti, sono fumo, se l'ascolto non si accompagna all'empatia, sono nebbia se il nostro lavoro e la nostra vita non sono vissuti col cuore.

«Deus caritas est», Dio è Amore e la carità è il cuore pulsante del cristiano, della Parrocchia, della Diocesi ma soprattutto è il motore della comunità in un'ottica di condivisione e aiuto. Non basta fare la «carità», occorre anche renderla fattiva, con intelligenza, con abnegazione, con precisione e professio-

nalità; perché è doveroso fare la carità quando ci viene chiesta, ma è fondamentale farla quando non ci viene chiesta.

Mai useremo la parola «dare» perché nella carità c'è la massima espressione di comunione e nel nostro lavoro abbiamo la fortuna di ricevere più di quanto doniamo.

[segretario Caritas diocesano di Castellana]



tra i libri

di Maria Zambrano

Maria Zambrano nasce nel 1904 in Spagna, a Vélez-Málaga, un piccolo centro dell'Andalusia, poco noto e poco importante.

La famiglia si trasferisce a Segovia e lì frequenta la scuola superiore insieme ad un'amica: sono le due sole ragazze nell'intera classe. Nel '21 inizia gli studi di filosofia; è allieva di Ortega y Gasset e diventa professore ausiliario di metafisica all'Università di Madrid. Repubblicana convinta e politicamente impegnata, ma fedele a se stessa più che ad alcun partito, partecipa alla guerra civile fino all'affermarsi del franchismo. Nel 1939, in una colonna di profughi che abbandona la Spagna, attraversa a piedi la frontiera e affronta il suo lungo esilio politico (ben 45 anni) che la porta in molti paesi dell'America Latina e dell'Europa. Soggiorna anche a Roma per circa dieci anni (dal '54 al '64).

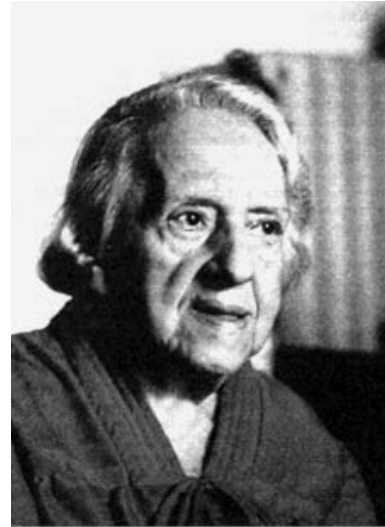
Negli anni dell'esilio si interroga sulle radici della violenza e del totalitarismo, sulla mancata affermazione dei principi liberali, sull'incerto futuro dell'Europa agonizzante. Interpreta con rigore e senso tragico la spiritualità spagnola che la conducono ad una concezione sacrificale della storia, dalla quale scaturisce l'esigenza

di affermare in ogni circostanza l'innocenza responsabile, che segue l'ispirazione attraverso la coscienza. Nella storia e nella vita c'è bisogno di vittime pure e innocenti, perché solo così si apre un varco, un vuoto che può accogliere ciò che sta oltre, il divino, ma anche gli inferi, il demonico, il mondo labirintico e infernale delle forze originarie dell'essere.

La sua grande originalità riconcilia in un'unica forma espressiva la parola poetica e la parola filosofica, ma solo recentemente è stata valorizzata. Risulta incomparabile la riscrittura dell'Antigone sofoclea in chiave filosofico-poetica, nel testo del 1967, *La tomba di Antigone*.

Maria Zambrano torna in patria solo nel 1984, dove, nel 1988, è la prima donna che viene insignita del *Premio Cervantes*; muore a Madrid nel 1991.

Tra le opere tradotte in italiano: 1991 *Chiari del bosco*. Milano, Feltrinelli. 1992 *I beati*. Milano, Feltrinelli. 1996 *Verso un sapere dell'anima*. Milano, R. Cortina. 1997 *La confessione come genere letterario*. Milano, Mondadori. 1999 *L'agonia dell'Europa*. Venezia,



Marsilio. 2000 *Dell'aurora*. Genova, Marietti. 2000 *Persona e democrazia: la storia sacrificale*. Milano, Mondadori. 2002 *Il sogno creatore*. Milano, Mondadori. 2002 *Orizzonte del liberalismo*. Milano, Selene. 2002 *Filosofia e Poesia*. Bologna, Pendragon. 2002 *Luoghi della pittura*. Milano, Medusa. 2003 *Le parole del ritorno*. Milano, Mondadori. 2004 *I sogni e il tempo*. Bologna, Pendragon. 2006 *Donne*. Brescia, Morcelliana.

in lotta per il bene

*Nel mio animo un canto di rami,
sinfonia di foglie accarezzate dal
vento.*

*Soffio leggero,
passaggio di un Dio che non vedo.
Colori diversi narrano storie di do-
lore e di vittorie.*

*Il cuore corre,
al ritmo dei passi.
Tempo di saltar oltre,
affrontando l'inimicizia del buio
che il volto del fratello e dell'intorno
oscura.*

*Eclissi d'animo.
Attendere che si allineino terre e lu-
minari.*

*"Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le
sue creature" (Salmo 145).*

Racconto dell'inquietudine di una mamma e di un papà, a cui vien chiesto di conoscere ciò che l'ecografia sembra segnalare come minaccia per la piccola creatura custodita in grembo. Lasciare che il tempo scorra e a scadenza riveli la verità o intervenire come i medici consigliano? Si porrà deontologicamente in forma responsabile il medico che consiglia di procedere con esami di diagnostica più invasivi? La scienza è così umile da riconoscere rischi e limiti? Un «paziente» non riesce ad avere quel grado di libertà emotiva che tempi ristretti possono mettere in stato di compressione. Ma ciò che potrebbe essere informe spa-

venta: cos'ha in cuore il buon Dio? Arriva l'esame: un lungo ago entra come furtiva telecamera nella culla d'acqua che la vita custodisce. Ma un cucciolo dalla pelle sottile, fragile e trasparente come il vetro soffiato, viene spinto oltre la soglia del tempo che «costruisce» la sua maturità. Preziosità del tempo, preziosità della vita d'ogni forma! Il piccolo Davide scivola nel mondo con anticipo, troppo impreparato, ma luminoso come un angelo che da subito sceglie d'esistere in un sorriso d'un sole che mai tramonta, anche fra le lacrime. Vita più forte del limite, del male, della morte. Ogni attimo è un impegno di lotta, per conquistare piccoli passaggi, per rispondere a quel «sia» del Creatore con un «sì». Ripenso alla lotta nel guado dello Iabbok con un Dio che ferisce perché l'appartenenza a Lui sia sigillata nella carne. Ma Davide è Angelo e Israele insieme, la sua carne ferita è prima ancora la carne dei genitori, la stessa del piccolo Pietro, suo fratellino. Ed è anche carne mia. Lo comprendo quando, giocando con lui, ripete ciò che prima ero stata io a chiedergli in gioco: «Posso mettere il mio chiodino vicino al tuo?» E la tavoletta traforata si riempie di un arcobaleno di colori che sono vittoria su fatiche diverse, le sue e le mie che disegnano la bellezza del bene. Davide sorride perché la vita l'ha scelta, la sceglie ogni giorno superando le fatiche, per il bene di tanti,

anche di «piccole api» – i trattamenti d'ago puntura – che sollecitano il suo corpo. Piccolo Davide che cammini a passi di sorrisi, benedetto dallo sguardo del Padre.

È la storia di una porta si apre sulla vita, porta da cui il buon Dio ci permette d'entrare e uscire perché figli suoi. «Cosa molto buona» è ogni uomo a cui è donata una terra in cui poter affondare le radici e stabilità in profondità. Ma a ciascuno è dato di scegliere d'appartenere alla vita in libertà. Giorni s'intrecciano ai giorni in un legame profondo con Dio per chi crede, con l'altro, per ogni nato per divenire in relazione. Legami d'appartenenza che responsabilizzano ed educano, limitano e orientano, senza sgravare nessuno dal dolore, ma sempre venendo inondati dalla tenera misericordia di Dio. S'era aperta la porta del mare dopo la liberazione dall'Egitto, s'aprono in cuori degli uomini malati più nell'animo che nel corpo. S'apre il sepolcro e la Vita ci è donata per sempre.

Di continuo siamo posti davanti a dei bivi, a strade che portano verso luoghi diversi, verso una diversa consistenza. Dio ha fatto bene ogni cosa, ma l'ha disegnata nel limite, non per condanna, ma per poter esprimere tutto il Bene, come canta San Francesco. Porte si aprono, ma altre si chiudono per chi deliberatamente sceglie una bruttura che per origine non gli appartiene: «La porta l'avevo chiusa



io», dirà Dottor Jekyll, persona molto generosa, attiva, impegnato nel fare il bene fin prima di compiere una scelta fatale che farà di lui un doppio sempre più schiavo della sua ombra segreta [to hyde significa celarsi], Mister Hyde. Bene e male segnate sulle mani: grandi, ferme, bianche e ben fatte quelle del dottor Jekyll, mani magre, scarnie, nodose, di un pallore tetro e ricoperte di lunghi peli scuri quelle di Hyde. «Il male il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo». (Gen 4, 7). Ma «la virtù sonnecchiava piaceri mostruosi». In un uomo ormai scisso si sciogliono i freni dell'obbligo, dirà il dottor Jekyll. Ma già sciolto nella sua forma d'essere è l'uomo che rifiuta la sua realtà di creatura pensata e voluta come «cosa molto buona» da Dio. Crisi di un bene in animi pigri che preferiscono lasciarsi andare alla deriva piuttosto che lottare, vincendo se stessi, scegliendo che «taccia» e «muoia» ciò che è più semplice lasciar tiranneggiare su noi. Dio però ci dona la Pasqua, dono di passaggi possibili per vincere sul male a cui acconsentiamo; Pasqua, dono di una libertà ritrovata e da custodire nei giorni.

Lewis, nel suo «Il grande divorzio», descrive in modo simbolico la possi-

bilità del rinascere, guardando prima la devastazione di un male - anche sottile come polvere -, che svuota d'identità gli esseri rendendoli inconsistenti. Lewis si presenta come protagonista di un sogno che lo catapultava in un mondo di fantasmi e di spiriti luminosi guidato dal poeta George MacDonald. Ogni incontro si risolve nella provocazione più decisa alla libertà dell'ombra, affinché abbandononi ogni pregiudizio e decida di fidarsi della guida. Liberi dalla brama, «consistenti» in essere perché così voluti dal principio.

Servono voci che «gridino», voci che testimonino la voglia di vivere, che illuminino le notti oscure abitate da ombre che nel sole bisogna imparare a riconoscere in proporzione alla realtà. Non ci accada di divenire schiavi della nostra ombra come nel racconto di Andersen!

Grazie piccolo Davide! Con la tua fionda atterri i tanti Golia, ombre prepotenti che la vita tiranneggiano, con forza del tuo sorriso.

Gesù sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. (Mc 1, 21-28)

[segretaria di redazione di Cercasi un fine, Bari]

tra le pagine

di Carl Lewis

Un uomo porta una lucertola sulla spalla che con il suo sussurro ha reso spettro un uomo... «Vuole che io la faccia stare zitta?», domandò il fiammeggiante Spirito, che adesso avevo capito essere un angelo.

«Sì, certo», disse lo Spettro. «Allora, posso ucciderla», dichiarò l'Angelo, facendo un passo avanti. «Ehi, oh, guardi, mi sta bruciando. Stia lontano», esclamò lo Spettro, indietreggiando.

«Lei non vuole che venga uccisa?» «Non ho detto niente a proposito di ucciderla, innanzitutto. Non volevo affatto infastidirla con qualcosa di tanto drastico».

«È il solo modo», sentenziò l'Angelo, la cui fiammeggiante mano era ora assai vicina alla lucertola. «Posso ucciderla?»

«Be', questa è una domanda inutile. Sono disposto a prenderla in considerazione, ma è un nuovo modo di vedere, no? Voglio dire, al momento ero solo occupato a pensare come farla stare in silenzio, perché quassù, bene, essa è così maledettamente imbarazzante.»

«Posso ucciderla?» «Be', vi è tempo per discutere di ciò più tardi.»

«Non vi è tempo. Posso ucciderla?» «Per favore, non avrei mai creduto che potesse costituire un tal problema. Per favore, in realtà, non se ne preoccupi. Guardi! Si è messa a dormire di sua spontanea volontà. Sono sicuro che è tutto a posto, ora. Comunque, molte grazie.»

«Posso ucciderla?» «Onestamente, io non posso pensare che vi sia la minima necessità di farlo. Sono sicuro che sarò capace di tenere la situazione sotto controllo, adesso. Ritengo che il processo graduale dovrebbe essere preferibi-

le all'ucciderla.»

«Il processo graduale è fuori causa.» (...)

Tornerò appena avrò un momento.»

«Questo momento contiene tutti i momenti.»

«Perché mi tortura? Lei ce l'ha con me. Come posso lasciarla farmi a pezzi? Se lei cerca di aiutarmi, perché non è capace di uccidere quella maledetta cosa senza chiedermi... prima che io lo sappia? Sarebbe già tutto finito se lei l'avesse fatto.»

«Io non potevo ucciderla senza la sua volontà. Ciò è impossibile. Ho il suo permesso?»

«Le mani dell'Angelo si erano strette intorno alla lucertola, ma non del tutto. (...)

Ho il suo permesso?», domandò l'Angelo allo Spettro.

«So che mi ucciderà.»

«Non lo farò. Ma supponendo che lo faccia?»

«Ha ragione. Sarebbe meglio essere ucciso che vivere con questa creatura.»

«Allora posso?»

«Maledetto lei. Facciamola finita. Come vuole lei» concesse lo Spettro, ma terminò sussurrando: «Dio mi aiuti, Dio mi aiuti.»

Un momento dopo lo Spettro emise un urlo di tormento come nonne avevo sentiti d'eguali sulla terra. Il Fiammeggiante avvicinò la sua ardente spada al rettile: lo girò, mentre esso mordeva e si contorceva, e poi lo colpì facendolo a pezzi al suolo. (...)

Ciò che si trovava davanti a me visto, bianco argenteo, ma con zampe e coda d'oro. Esso era levigato e luccicante, esuberante di carne e muscoli; nitiva, e batteva energicamente I suolo con gli zoccoli. A

ogni suo scalpitio la terra tremava e gli alberi tintinnavano.

L'uomo testè fatto si voltò e battè sul collo dell'appena fatto cavallo. Annusò il suo corpo sfavillante. Il cavallo e il suo padrone respiravano ognuno nelle narici dell'altro. L'uomo se ne discostò, si gettò ai piedi del Fiammeggiante, abbracciandoli. Quando si risollevò io pensai che la sua faccia brillasse per le lacrime, ma si trattava solo del liquido amore e del luccichio (noi non possiamo distinguerli in questa contrada) che fluivano da lui. Non indugiai a pensarci. Con fretta gioiosa, il giovane uomo balzò sulla groppa del cavallo. (...)

Sono nel giusto pensando che la lucertola sia realmente trasformata nel cavallo?

«Sì. Ma prima essa era stata uccisa. Voi non dimenticate questa parte della storia?»

«Non ci ho neanche provato, Sir. Ma può ciò voler dire che ogni cosa -ogni cosa - che è in noi può andare alle montagne?»

«No, neanche il migliore e il più nobile può andare così com'è adesso. No, neanche ciò che è più infimo e bestiale potrà risorgere se non sottostà alla morte. Quel che è morto è un corpo naturale, quel che risorge un corpo spirituale. Carne e sangue non possono andare alle montagne. Non perché essi siano troppo vigorosi, ma perché sono troppo deboli. Che cosa è la lucertola, comparata a uno stallone? La brama è una povera, debole, lamentosa, sussurrante cosa se comparata con questa ricchezza ed energia di desiderio con cui può risorgere quando la brama è stata uccisa.»

da *Il grande divorzio*, Jaka Book

poetando

di Salvatore Quasimodo

La preghiera

Diventa buono, se vuoi ascoltare la mia voce,
e bacia la soglia della tua casa.

Porta due lampade, calde come il petto delle rondini,
e, verso sera, quando il tuo viso avrà la penombra del cielo

apri il cancello di vetro del mio rifugio azzurro,
e, in silenzio, accostati a me.

Ti dirò dei miei sogni lasciati sopra gli scalini,
dietro le porte chiuse e sconosciute,
dei sogni sbocciati in poveri giardini,
senza canti, in mezzo a le cicute.

Poi, taci e ritorna: la musica che dorme sotto le mimose
si sveglierà per te, che hai baciato la soglia della tua casa.

un bene maturo

fare del bene fa bene? Per me, che sono cresciuto fra l'oratorio salesiano, il gruppo Agesci e le associazioni di volontariato, la risposta è quasi ovvia: certo che fa bene! Anzi, fare del bene è l'unico modo che abbiamo per vivere la nostra vita con un briciolo di felicità. L'ideale di Robert Baden-Powell (il «padre» dello scoutismo mondiale), quello slogan semplice ma efficace (*lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato*) l'ho interiorizzato ed è diventato parte del mio modo di vivere. Tutto bene dunque. Tutto bene, davvero?

In realtà le cose sono un po' meno semplici. Bisogna innanzitutto capire cosa significa fare del bene, se esso cioè è un valore soggettivo o conserva qualche piccola «universalità». Se fare del bene è un valore soggettivo, infatti, e basta la buona fede, allora quelli che credono che fare una «guerra preventiva» serva a sconfinare il terrorismo stanno facendo del bene (ovviamente se esistono persone che veramente pensano questo in buona fede dimenticando un prodotto chiamato petrolio). Ma allora in buona fede potrebbe essere anche il kamikaze che si fa esplodere (e, ahimé, molti lo sono davvero) che pensa di fare del bene al suo popolo, alla sua famiglia, alla sua identità. Fanno del bene anche quelli, per fare un ultimo esempio, che stabiliscono per decreto (o per «nota» poco importa) che il sabato vale più dell'uomo. Di questo passo si arriva al relativismo del bene: ognuno si sente bene se fa quello che reputa bene.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia. Per esempio stabilire in astratto cosa significa fare del bene. E allora si pone il problema di chi stabilisce

cosa. E soprattutto per chi, in quale tempo storico, per quale società.

Nel tempo mi sono convinto che non sempre fare del bene fa bene. Almeno non nel senso di essere ringraziati, stimati, lodati, socialmente legittimati. Un esempio banale: un mio amico si ferma in strada ad aiutare una persona anziana che si sente male. In realtà sta avendo un collasso e l'intervento del mio amico salva la vita di quella persona. Il suo intervento, però, lo costringe a «perdere tempo»: lascia le sue generalità, racconta l'evento alla polizia, parla con i familiari della persona che si è sentita male. Tutti lo ringraziano e lui è contento. Ma la «perdita di tempo» lo costringe ad arrivare tardi al lavoro, dove ci sono persone che lo aspettano e a cui non interessa niente dell'opera di bene fatta dal mio amico. C'è chi protesta, chi si è rivolto al suo superiore frustrato che finalmente può vendicarsi di quel subalterno «troppo» intelligente. Questo crea non poche difficoltà al mio amico che a sera, per lo stress accumulato, ha una colica e, dopo avere tanto atteso quella serata, non può nemmeno andare a cena fuori con la famiglia. Se non si fosse fermato ad aiutare quella persona in difficoltà...

Ma anche questo è uno sguardo parziale: la responsabilità del malessere del mio amico è di quelli che non hanno voluto capire, che non si sono messi in una posizione d'ascolto, certo non del «bene» fatto alla persona che si sentiva male.

Nel tempo mi sono convinto che fare del bene significa stabilire una «relazione»; il bene è sempre un'attività relazionale. La tradizione cristiana è illuminante. Le sette opere di misericordia corporale (*Dar da mangiare*



agli affamati. Dar da bere agli assetati. Vestire gli ignudi. Alloggiare i pellegrini. Visitare gli infermi. Visitare i carcerati. Seppellire i morti) si fondano proprio sulla logica della relazione umana. Esse rappresentano una conseguenza pratica di una delle tre virtù teologali (anzi la più importante delle virtù, secondo San Paolo), la *carità*. Che non significa liberarsi la coscienza regalando qualche euro a un poveraccio per strada ma entrare nella logica dell'amore (forse non è un caso che nella traduzione greca della Lettera ai Corinti si parli di «agape», cioè di amore, e che proprio commentando quella lettera Martin Luther King spiegasse la profondità relazionale di quel termine). Ecco allora che fare del bene non significa più fare quello che «io» riten-

do essere bene e nemmeno quello che una «burocrazia» ha certificato essere tale: fare del bene significa entrare in relazione profonda con l'altro, condividere i suoi dolori e le sue speranze, camminare insieme. In pratica questo può significare tante cose: dalla carità alla solidarietà, da rispettare la fila all'ufficio postale all'impegno missionario. Sempre però, fare del bene è relazione, è l'abbraccio degli uomini e delle donne che abitano il nostro tempo e si fonde nell'abbraccio di Dio. Ecco perché non si può «fare del bene» bombardando o dimenticando la misericordia di Dio (che, per chi non crede, equivale a dire l'umana solidarietà e compassione).

E io? Mi fa bene fare «questo» bene? Sì, anche quando può essere scom-

do. Perché non sempre si ricevono applausi e premi quando si fa del bene. Ma fa «stare bene». Mi capita spesso di chiedermi «ma chi me lo fa fare?». Ammesso poi che quel bene che faccio sia veramente un bene e non solo un mio bisogno di auto-realizzazione. Non sono domande banali, e forse ce le facciamo tutti. A volte non c'è risposta. A volte non si vedono nemmeno gli effetti di quel bene. A volte ci sono i sorrisi delle persone: e in quei momenti capisco che in quei sorrisi sto vedendo il sorriso di Dio. Fa bene? Non lo so, però dà speranza. E la speranza, prima di essere una virtù teologale, è comunque un bene che fa stare bene.

[docente di sociologia dei media, La sapienza, Roma]

ricordando

di Renzo Boscarol

la cartolina della libertà

classe 1888, figlio di un seggiolaio e della levatrice del paese, nasce a Mariano del Friuli, ridente paesino del Friuli orientale in provincia di Gorizia, Giovanni Battista Falzari. Alla sua formazione collaborano in diversi: il maestro alle elementari, soprattutto il parroco che lo pagava metà della retta al Convitto salesiano S. Luigi di Gorizia per dare la possibilità al giovane alunno di frequentare regolarmente gli studi. Frequenta l'Istituto teologico del Seminario centrale Goriziano insieme ad uno stuolo di condiscipoli, diversi dei quali furono vescovi a Belgrado, Veglia e diplomatici nei Baltici, in una fase che anticipava la grande guerra, in una terra attraversata da tensioni politiche, culturali ed etniche oltre che religiose. Ebbe il privilegio di incontrare un corpo insegnante singolare e di vivere la fase finale di una storia – quella della Contea di Gorizia e della vicenda degli Asburgo – e di inserirsi in una stagione nuova e diversissima.

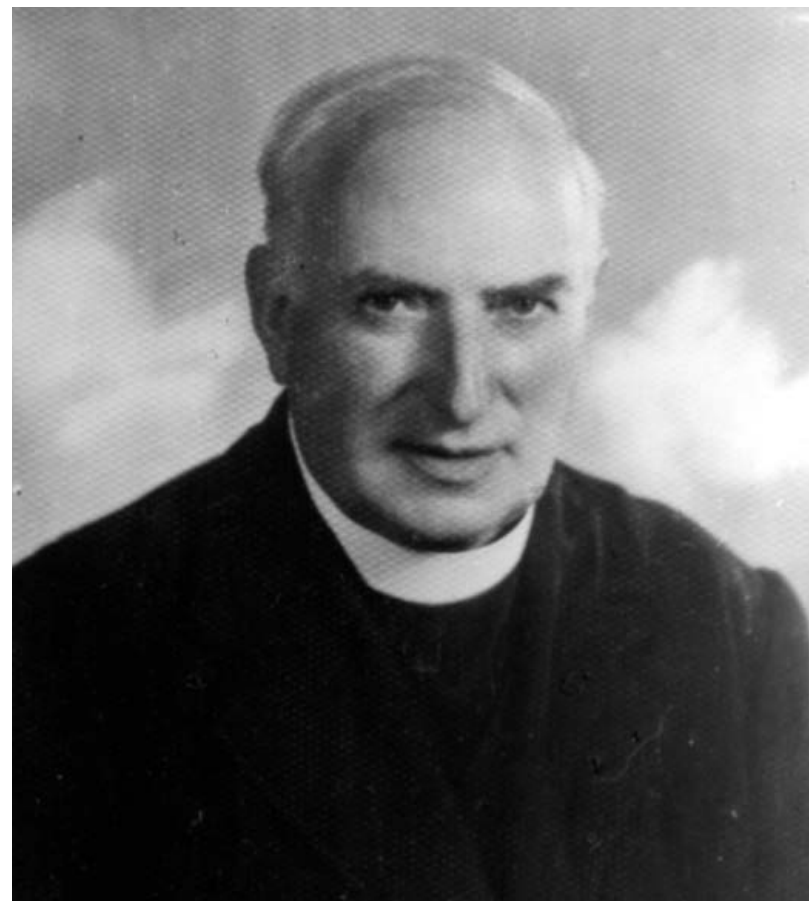
Ordinato sacerdote nel 1912, ricopre l'incarico di cooperatore a Grado dove rimase fino al 24 maggio del 1915 – giornata della dichiarazione di guerra – per poi seguire le popolazioni diocesane profughe in Stiria, a Wagner e Wurmberg. Ritornato in diocesi, sostituisce il titolare internato a Firenze come tanti altri preti della diocesi goriziana, a San Pier d'Isonzo;

nel 1940 assume l'incarico di parroco di Ronchi – diventata Ronchi dei Legionari, dopo che il poeta vi aveva sostato nel 1919 prima dell'impresa di Fiume. Dodici anni di intensissima vita pastorale e di testimonianza per un uomo ed un sacerdote che aveva saputo essere orgoglioso suddito austro-ungarico, italiano anche se assolutamente critico dell'Italia risorgimentale massonica ed anticlericale, subì l'Italia liberale e fascista; difensore – nel secondo dopo guerra – dell'appartenenza all'Italia delle terre abitate da italiani, friulani e sloveni. Vero patriota, in quanto ha amato e difeso la propria casa e la propria famiglia – intendendo con esse quel patrimonio di esperienze che viene attinto con il latte materno, e che si configura con l'adesione ai valori irrinunciabili della difesa della persona, della religione ma insieme anche della cultura e della storia comunitaria.

In questo senso, il parroco si è fatto storico della sua terra – il Friuli orientale – e della sua gente che difese con la sua penna abile e motivata; si è fatto strumento della difesa della cultura popolare e della lingua; allo stesso tempo è stato pastore di verità e di carità. Uomo di poche parole, faceva della franchezza e della trasparenza il modello di un'esistenza presbiterale dove, tutte le volte che era necessario, indicava con chiarezza il ruolo

della Chiesa e soprattutto il cammino che avrebbe dovuto intraprendere, specialmente in situazioni drammatiche.

La sua carità trovò espressione quotidiana e particolare in occasione di una data fatidica: l'8 settembre 1943, quando con l'aiuto della popolazione – ed in essa dell'Azione Cattolica, adulti e giovani in specifico – venne incontro per un mese alle esigenze di interi reparti dell'Esercito italiano, di ritorno dai Balcani, fornendo loro assistenza, cibo e mezzi per proseguire la strada verso le loro case. La parola autorevole del pastore, deciso a venire incontro ai figli del popolo in grigioverde che avevano percorso centinaia di chilometri dopo avere consegnato le armi, aveva mosso il cuore di tutti e così, da quel primo secchio di acqua e di vino posto davanti alla canonica, si organizzò una vera e propria opera assistenziale, con cibo e vestiti, medicazioni e sostegno morale. La gente, che aveva i propri fratelli e padri lontani soldati tra soldati impegnati sui fronti, non ha pensato un momento a venire incontro a d'altri soldati e sfollati. Ronchi ebbe l'avventura di ospitare temporaneamente i soldati e di accogliere e accompagnare ai treni gli sfollati dei campi di Visco e Gonars (Udine), di ritorno ai loro paesi in Slovenia, Dalmazia e anche negli altri paesi. Infine, uomo intelligente e



fine, don Falzari a tutti consegnava una cartolina della parrocchia con il timbro e la sua firma (oltre a quello del capostazione di Ronchi nord) che apriva la strada a tutti verso i paesi di origine: era il biglietto di sola andata, gratis e sicuro.

Una pagina che, finalmente, è diventata un patrimonio anche per l'Istituto regionale per la guerra di liberazione, che ha visto nella posizione ferma del sacerdote e nella sua solidarietà, un gesto concreto contro ogni forma di sopraffazione e di vio-

lenza, un segno contro ogni forma di fascismo.

Era la testimonianza del patriota e dell'intellettuale, oltre che del pastore.

[parroco, Ronchi dei Legionari, Gorizia]

meditando

di don Antonio Martinelli

per voi disposto anche a dare la vita

nelle mie letture dei giorni scorsi, mi sono imbattuto in alcune espressioni, che mi hanno dato da riflettere sul rapporto da stabilire con gli altri, alla luce del tema che il periodico affronta: «Fare del bene fa bene?».

Le pongo di seguito, per ritornare poi a ripensarle.

** Tu non sei buono quanto pensi e il mondo non è così cattivo quanto credi* (Nachmann di Breslav).

** I difetti dell'uomo sono la gelosia, l'avidità e la ricerca degli onori.*

La gelosia ha fatto di Caino un assassino,

l'avidità ha distrutto la generazione del diluvio,

e la brama di onori è all'origine dell'annientamento della generazione della torre di Babele (Israël di Koznitz).

** Ogni uomo ha il proprio posto.*

Perché allora ci si sente talvolta così stretti?

Perché tutti si preoccupano soltanto di prendere il posto dell'altro (Avraham Yacov di Sadigura).

Mi sono domandato, prima di ogni altra cosa, come possa essere tradotta, nella vita quotidiana, la parola «fare del bene».

Le persone sono diverse l'una dall'altra, le esigenze che avvertono cambiano continuamente nel corso degli anni, le preoccupazioni e i problemi che nascono nella vita sono sempre nuovi: quale sarà il bene che cercano e si attendono da me, da noi?

Due parole sono nate nella mia men-

te: «attenzione» e «amorevolezza», e ho loro permesso che dalla mente scendessero nel cuore, perché dessero un contributo al bene degli altri, mentre assicuravano anche il mio personale bene.

Nel testo di Thomas H. Davenport e John C. Beck dal titolo: *l'economia dell'attenzione*, edizioni Il Sole 24 Ore, ho ritrovare molte e interessanti intuizioni, che mi hanno aiutato a collocarsi in maniera positiva di fronte agli altri.

La prospettiva di partenza del testo, in verità, è quella del business; ma non è difficile applicare alla vita personale e a quella della gente chiamata «povera gente».

Con riferimento alla seconda parola «amorevolezza» potrà risultare utile dare uno sguardo a *La civiltà della tenerezza*, di Giuliana Martirani, edizioni Paoline, o, forse altrettanto efficacemente, rileggere l'esperienza educativa di don Bosco, il santo che ha fatto dell'amorevolezza l'asse portante del rapporto personale e di impegno lavorativo apostolico con giovani e adulti. In primo luogo, metto in evidenza l'esigenza dell'attenzione.

L'attenzione è un bene altamente deperibile, come il cibo fresco.

Mi rendo conto dell'importanza dell'attenzione, solo quando mi viene meno, perché mi procura una infinità di errori e di grattacapi.

L'esperienza è all'ordine del giorno, in casa e fuori, con gli amici di sempre e

con quanti incontro per la prima volta. Non è solo problema di dimenticanza, ma è questione che non si vedono le cose con l'occhio dei sentimenti. Sfuggono le sfumature. Si confondono le identità. Non si possono offrire suggerimenti e risposte a misura dell'interlocutore.

Se domandassi a tutti, vicini e lontani, che cosa si aspettano da me, credo che la risposta sarebbe una sola: che si ponga un po' più di attenzione a ciascuno, ai bisogni e ai desideri, alle aspettative e alle capacità.

Quanto più si vive la frenesia del correre e del fare contemporaneamente mille cose, tanto più cresce la richiesta di attenzione da parte delle cose che richiedono qualità, e da parte della persone che implorano comprensione e accompagnamento nella vita.

Dopo aver invocato informazioni su informazioni, ci sentiamo sepolti e stressati dagli annunci.

Non c'è molto spazio per una riflessione in un ambiente intasato da ciò che William James chiamava la «splendente e ronzante confusione». E se manca la riflessione non si può generare l'attenzione.

La domanda di attenzione si costruisce sulla personale disponibilità ad essere attenti.

I principi di *incentrazione* e di *decentrazione* si sostengono vicendevolmente.

Passo a considerare il secondo termine: l'amorevolezza.



Mi vengono in mente molte suggestioni collegate con la mia esperienza di salesiano.

Il don Bosco vissuto nel secolo decimo nono e quello che continua ad operare attraverso i Salesiani descrivono con le seguenti parole l'amorevolezza:

«La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani: «Basta che siate giovani, perché io vi ami assai». Questo amore, espressione della carità pastorale, dà significato a tutta la nostra vita.

Per il loro bene offriamo generosamente tempo, doti e salute: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita».

Esplendendo ulteriormente il suo modo di rapportarsi con i giovani, don Bosco affermava ancora:

«Ciascuno si senta «a casa sua». L'ambiente diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti si sentono accolti e responsabili del bene comune.

In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova la gioia di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e della fede.

Cerco di esprimere la medesima real-

tà, con parole un po' più laiche, quelle di Mohandas Gandhi:

«Ti darò un talismano.

Ogni volta che sei nel dubbio o quando il tuo «io» ti sovrasta, fa questa prova: richiama il viso dell'uomo più povero e più debole che puoi aver visto e domandati se il passo che hai in mente di fare sarà di qualche utilità per lui.

Ne otterrà qualcosa? Gli restituirà il controllo sulla sua vita e sul suo destino?

In altre parole, condurrà all'autogoverno milioni di persone affamate nel corpo e nello spirito?

Allora vedrai i tuoi dubbi e il tuo «io» dissolversi».

Ci tocca spesso fare un'amara confessione: abbiamo imparato molte parole d'amore, abbiamo inventato molte parole d'amore, giunti al termine delle nostre esperienze ci rendiamo conto che abbiamo lasciato non dette troppe parole d'amore.

Ci è mancata la *supercentrazione*.

Incentrazione, decentrazione e supercentrazione sono i tre passaggi obbligati descritti da Pierre Teilhard de Chardin, perché la persona matura e si arricchisce nel tempo.

Come insegnando si impara, così facendo del bene, ci si fa del bene!

[don Antonio Martinelli]

pensando

di Fabrizio Quarto

«**i**l Gran Kan: «Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta ci risucchia la corrente». E Marco Polo: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio», scrive Italo Calvino ne *Le città invisibili*.

Come non condividere l'idea che il nostro tanto osannato «occidente sviluppato» è un'amara realtà? I confini del decente sono facilmente varcati dai nuovi percorsi del successo; si confonde il valore di un uomo con lo spessore del suo portafoglio. Al centro di un mondo siffatto, l'animo si fa meschino e imprime a fuoco la regola del «niente per niente». Le maniche si rimboccano solo se il lavoro torna utile a se stessi e quello che si riceve dagli altri è tutto dovuto e non è mai abbastanza. In questo «inferno di viventi» sembra che solo l'ingratitude ed il cinismo possano focamente illuminare le strade delle nostre città. Ma di tanto in tanto, facendo attenzione, in viottoli angusti e sconosciuti, si intravedono bagliori di luce cristallina. Sono le persone capaci di rifiutare l'egemonia del vuoto, del nulla e di improntare le proprie scelte alla «virtù etica»; uomini veri che non si sottomettono alle misere brame ed ai

modaioli impulsi di questi primi anni del terzo millennio e che saggiamente sanno discernere il bene dal male, senza conoscere l'«Etica Nicomachea» o la «Critica della Ragion Pura»; che spontaneamente offrono il proprio aiuto, senza attendere che si pronuncino l'«oracolo tornaconto»; che, con semplicità e naturalezza, consumano le loro vite senza lesinare alcun impegno, e senza attendere niente in cambio, se non la soddisfazione di aver fatto il giusto. Sono questi i veri modelli da seguire. Non compaiono negli spot, non vanno in «nomination» e sono totalmente ignorati dai poteri mass mediatici. Eppure ci sono. Ce ne accorgiamo quando ne abbiamo bisogno, perché spesso sono più vicini di quanto immaginiamo. E allora? Guardiamoci meglio intorno.

[avvocato, Massafra, Taranto]

pensando

di Pierfrancesco De Mito

ben per me

mia madre si è sempre impegnata nel volontariato. Partì tra i volontari per il terremoto del '76 in Friuli e per quello dell'Irpinia dell'80. Ricordo ancora quando la nostra terra si trovò di fronte l'emergenza dell'immigrazione albanese, io avevo otto anni e mia madre non si tirò indietro, lei divideva gli aiuti raccolti e io e mio fratello ci rincorrevamo in un salone dell'arcivescovado

di Taranto. Tuttora cerca di rendersi utile e di non far mai mancare il suo aiuto a chi ne ha bisogno. Tempo fa, però, venne a trovarmi a Roma e durante una delle nostre passeggiate fummo avvicinati da un ragazzo di colore che si manteneva vendendo calze. Lei iniziò a temere l'insistenza del ragazzo, fu infastidita e cercò riparo in un negozio. Ecco la crisi del bene! Siamo pronti a donarci agli al-

tri, ma quando lo decidiamo noi e nei modi da noi stabiliti. Fare del bene dovrebbe, invece, insegnare a relazionarsi con chi ci si trova di fronte, sempre con la massima apertura e disponibilità. Così si supererebbe la paura dell'altro e solo così fare del bene al prossimo farà bene anche a noi stessi.

[universitario, Taranto]

Scegli per il tuo 5 per mille

ERASMO
CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE

Da oggi puoi decidere tu a chi destinare il 5 per mille della tua imposta. È sufficiente indicare nell'apposito riquadro presente in tutti i modelli delle dichiarazioni dei redditi (CUD, modello 730, UNICO persone fisiche) il codice fiscale dell'Associazione e apporre la propria firma. A te non costa nulla in più, per i nostri progetti è un aiuto importante.

- Sostieni l'autonomia della Ricerca Sociale e della conoscenza.
- Sostieni la libertà di informazione e la promozione della formazione.
- Contribuisci all'affermazione dell'Europa sociale per contrastare la povertà.

Per informazioni:
320 2175129 - 080 3431411

Il Centro ERASMO promuove il periodico **Cercasi un fine**

Associazioni non profit onlus
70023 Gioia del Colle (Bari)
sede legale:
P.zza Cristoforo Colombo 17
sede operativa:
C.so Garibaldi, n.54
www.centrostudierasmo.org
www.erasmoonline.it
Fondato nel 1995

LA SCELTA DI DESTINAZIONE DELL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF E DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF NON SONO IN ALCUN MODO ALTERNATIVE FRA LORO. PERTANTO POSSONO ESSERE ESPRESSE ENTRAMBE LE SCELTE

3 MODELLO 730-1bis redditi 2005
scheda per la scelta della destinazione del 5 per mille dell'IRPEF

CONTRIBUENTE
12321-ABCDEF
COGNOME e NOME
MARIO ROSSI

DATI ANAGRAFICI
COMUNE DI RESIDENZA
CITTA' DI RESIDENZA
PROVINCIA DI RESIDENZA

IN AGENZIA IL QUANTO APPROPRIATO DELL'IRPEF E DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF. IL PERCENTUALE DEI DATI E DEI PERCENTILI DEI CONTRIBUENTI VERRANNO UTILIZZATI SOLO DALL'AGENZIA DELLE ENTRATE PER EFFETTUARE LA SCELTA.

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità determinate dalla legge del 2008 per il 5 per mille dell'IRPEF, il contribuente deve, in aggiunta al proprio firma nel riquadro corrispondente, Per: scrivere della finalità il contribuente ha la libertà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per uno solo dei fini beneficiari.

L'albero dai copiosi frutti

Queste considerazioni su che cosa significa e su che cosa comporta «fare del bene» in diverse culture e religioni, nascono dalla riflessione fatta durante un corso di lingua italiana per donne immigrate, al quale partecipano donne di religione islamica, cristiana ortodossa, cristiana cattolica.

Ognuna ha cercato di spiegare che cosa significa fare del bene nella propria esperienza religiosa e umana.

Una antica storia egiziana racconta di tre uomini intrappolati in una caverna, chiusa da una grande pietra. Essi chiedono con la preghiera a Dio di essere liberati e parlano di sé e del proprio modo di fare del bene. Il primo ricorda di essere sempre stato devoto al padre molto anziano, al punto da lasciare a lui il primo sorso di latte, offerto sempre con amore, nonostante la siccità e la grande povertà. La pietra della caverna si sposta di un poco. Il secondo dice di avere sempre rispettato il proprio corpo e quello delle donne che aveva accanto, pur essendosi trovato in condizione di forte tentazione. La pietra si sposta ancora di un tratto. L'ultimo afferma di avere sempre dato ai suoi dipendenti la giusta ricompensa e di avere conservato con onestà e fatto fruttificare con generosità lo stipendio di un suo dipendente, conse-

gnandogli tutto il denaro, trasformato in greggi e beni di ogni sorta. A questo punto il masso si sposta ancora di un tratto e la caverna si spalanca.

Questa breve storia insegna che fare del bene significa avere grande rispetto e venerazione per le persone vicine, soprattutto se anziane e malate, mantenere la parola data, dare ospitalità e assistenza, aiutare i poveri, essere leali, giusti e generosi, saper perdonare e rispettare gli altri. Sia nel Vangelo che nel Corano abbondano le esortazioni, gli esempi, i richiami, le storie che invitano a «fare del bene». «Essi credono in Dio e nel Giudizio finale, praticano il bene, gareggiano in opere buone. E sono tra i virtuosi» (La famiglia di Imran 3,114). Nelle Beatitudini, nel Vangelo, Gesù chiama «beati» e benedice tutti quelli che sono miti, pazienti, misericordiosi, giusti e che compiono il bene e riassumono nell'amore per Dio e per i fratelli la direzione per una via di bene. Anche nel Corano si invita l'uomo religioso ad adorare un solo Dio, ad amare il prossimo e a non dire bugie. Tutte le persone che hanno partecipato a questa riflessione hanno sottolineato che fare del bene è una dimensione che deve restare nell'intimo della persona e non essere fatto per ottenere l'ammirazione degli altri. Tutte le religioni racco-

mandano che «una mano non sappia quello che fa l'altra».

Nella religione islamica si paragona il fare del bene al piantare «piante buone» e si consiglia di farsi trovare, nel giorno del giudizio finale, intenti a piantare e seminare il bene. Anche nel Vangelo Gesù dice che nel giorno del giudizio si verrà giudicati sulle cose buone che avremo fatto per i più piccoli e i più deboli.

Fare del bene, nel Corano è paragonato ad un albero che ha tanti frutti e tante foglie e la stessa immagine dell'albero ricorre anche nel Vangelo per spiegare con un esempio che cosa è il regno di Dio. Nell'islamismo è molto importante che gli adulti aiutino i piccoli a conoscere il bene e a praticarlo. Nel Vangelo Gesù dice più volte che chi scandalizza i piccoli fa molto male e che bisogna aiutare i bambini ad «andare da Lui» che è il bene supremo, per i cristiani.

Nel Corano, chi fa del bene va in Paradiso e anche nel Vangelo Gesù promette il Paradiso al buon ladrone, che ha fatto il bene, pentendosi prima di morire e chiama «benedetti dal padre» tutti quelli che hanno fatto il bene a chi aveva bisogno.

Si può fare del bene anche con le più piccole azioni di tutti i giorni. Tutte le donne islamiche che partecipano alla stesura di questo scritto riconosco-

no in Maria, rumena e profondamente cristiana, una persona che fa molto bene, perché si occupa «con amore» di una «nonnina», molto anziana e «fa bene» le cose anche piccole ed insignificanti, con grande attenzione per la persona.

Fare del bene... fa bene. Infatti nella piccola storia che abbiamo raccontato all'inizio i tre uomini vengono liberati dalla caverna chiusa, proprio dalle loro buone azioni. La pietra della caverna può essere paragonata al cuore chiuso e buio di chi non conosce il bene. Fare del bene apre il cuore, come ha aperto la porta della caverna e ci mette in comunicazione con Dio.

La riflessione ha messo in evidenza molti punti in comune tra le religioni sul tema del «fare del bene». Ci siamo chieste ancora una volta il perché di tante incomprensioni e lotte per mo-

tivi religiosi.

Il gruppo ha trovato due risposte, che potranno essere approfondite, ma che sono state ripetute molte volte: un motivo di diffidenza tra religioni è la non conoscenza e l'aver idee sbagliate che pone come una barriera tra persone comunque religiose, pur di religioni diverse. Inoltre spesso si fa passare per problema religioso, quello che è un problema di interesse politico o economico.

Questa riflessione sul fare del bene porta a scoprire che ci sono degli elementi comuni, buoni, che riguardano tutte le persone religiose e dalle quali si può partire per dialogare, conoscersi, stare in pace.

[Franca Longhi (docente di lettere, Milano) con Abdou Azza, Engy Barty, Elbeshbishi Hanan, Farag Mona, Khattab Amany, Maria C, Sabah V., UribeAna]



meditando

di Walter Napoli

la creatività vitale del bene

I riferimenti al «Bene», pur se diversamente interpretati nei vari contesti storici e geografici, sono ben radicati nei modi di pensare umani almeno perché, in essi, l'uomo, da sempre, ha trovato una guida regolativa dei propri modi di essere. Il «Bene» si propone oggi, da una parte, come ispiratore flessibile di progetti, mentre dall'altra tende ad affermarsi come principio assoluto che si vorrebbe fonte di granitiche convinzioni e di inviolabili coerenze, spesso, vantate anche a fronte di palesi trasgressioni. Così fra dubbi e certezze ci troviamo, in nome del «Bene», tutti impegnati, alcuni ad indagare sul senso sfuggente delle cose, altri a resistere alle detestabili mutevolezze di una condizione umana che non si accetta o che semplicemente si immagina diversa.

Tutti tendiamo ad affidarci alle mitiche, ma anche dicotomiche, certezze di un «Bene» che, fra oggettività e soggettività, rincarriamo nella speranza di poter, da esso, ricevere un conforto: l'esistenza rassicurante, almeno nei momenti delle scelte, di un ragionamento che vorremmo cogente, come cogente appare il divenire della realtà di quei fenomeni fisici, che sappiamo tradurre in leggi scientifiche. Tutti ricerchiamo, ed alcuni si convincono di averla trovata, per sempre, una definizione compiuta ed immutabile del «Bene» da far aderire alle proprie azioni e da far valere come inattaccabile sostegno alle proprie idee.

In questi nostri giorni le riflessioni e le opere ispirate dal «Bene» (spinte da un vincente individualismo che occupa, sempre più, fisicamente e ideologicamente gli spazi vitali destinati alla condivisione e alle relazioni umane) fini-

scono confinate nelle alienazioni solipsistiche dell'isolamento autoreferenziale. Dunque, nella prospettiva di una nostra intenzione a «fare del Bene», oggi, incontriamo non solo le difficoltà di realizzare le sinergie di un «fare del Bene» che «fa bene», ma anche le difficoltà di verificare e mantenere vitale un senso condiviso del «Bene» che ci impegniamo a realizzare. È, forse, necessario un approccio integrato e virtuoso, fra riflessioni e scenari esperienziali, che può arricchire le nostre intenzioni di «fare del Bene», sviluppate dal «pensiero logico», con quel «senso delle cose» che può essere letto nelle percezioni e nei segni offerti dal divenire dei fenomeni naturali. Ma perché invocare i fenomeni naturali per entrare nel merito di un problema, quello del «Bene», che sembra essere di altra natura? Le ragioni sono di metodo e di contenuto.

Circa il metodo si tratta di promuovere - anche attraverso un'analisi critica di quell'insidioso «senso comune delle cose», già stigmatizzato da Vico in «La scienza nuova» - la «ricerca» sul «senso delle cose» (le «sensate esperienze» di galileiana memoria).

Circa, poi, i contenuti, è necessario riconoscere ogni fondamento, ai vincoli pregiudiziali derivanti dall'immotivata e diffusa convinzione dell'impermeabilità fra le percezioni materiali e quelle immateriali. Un presupposto che sottrae, alla complessa realtà esperienziale umana aperta ad ogni livello di conoscenza, quel confronto costruttivo che l'uomo è capace di creare fra trascendente e immanente. Che significato, infatti, può avere un «Bene» frutto solo di riflessioni e confinato in questa unica dimensione? O

confinato, in alternativa, nella sola sfera del mondo fisico e ridotto a stimolo per un istinto tecnologicamente avanzato?

Dunque la questione del «Bene» deve essere legittimamente esplorata in più dimensioni e sviluppata in più forme alternative per fare, poi, la migliore scelta possibile, pur senza la pretesa, che per altro neanche la scienza ha, di scoprire le Verità ultime.

Un caso concreto nel quale è possibile affrontare la questione del riconoscimento del «Bene», sia nella dimensione dei valori della vita che in quella dei segni percepiti nella interpretazione dei fenomeni naturali, è offerto dal confronto fra i processi di *combustione* e quelli di *respirazione* dei tessuti biologici degli esseri viventi. Con una semplificazione preliminare - che nulla toglie, però, alla sostanza del fenomeno della trasformazione chimica a cui si intende, qui, fare riferimento - prendiamo in esame la reazione che parte da carbonio (elemento base dei nostri tessuti biologici) ed ossigeno dell'aria. Una stessa quantità di carbonio dei tessuti biologici, sia se sottoposta ai processi di *respirazione* (fino al termine del suo processo fisiologico) che a quelli di *combustione* (totale su fiamma viva), produce sempre, in presenza di ossigeno, lo stesso prodotto: una stessa quantità di anidride carbonica ed una stessa quantità di energia termica. Eppure i due fenomeni, identici per quanto riguarda le sostanze iniziali e finali, non sono simili per quanto riguarda gli effetti sulla vitalità dei tessuti. Questa considerazione è molto interessante per la diversa valutazione di merito che può essere attribuita ad uno stesso tipo di

trasformazione che ha, però, seguito strade diverse. La *respirazione* consente ai tessuti degli esseri viventi di dare continuità agli equilibri vitali, ma se gli stessi tessuti dovessero bruciare con fiamma viva (*combustione*) si procurerebbe automaticamente la loro morte. Dunque una stessa reazione chimica, ma con esiti che potremmo dire opposti? Da una parte la vita e dall'altra la morte? La risposta è sì. Nel caso della *respirazione* la reazione di ossidazione del carbonio organico produce il «Valore positivo» del vivere e, quindi, del poter continuare a creare fenomeni vitali sia nelle dimensioni fisiche, sia in quelle, potenziali e immateriali, del pensiero metafisico e dei significati spirituali. Nel caso, invece, della *combustione* di quegli stessi tessuti - pur se la reazione di ossidazione del carbonio è la stessa, sia qualitativamente che quantitativamente - l'effetto prodotto ha l'evidente connotazione negativa della morte, un evento che porta alla perdita del valore pluridimensionale «Vita» e delle sue irriducibili capacità creative.

Se facciamo riferimento ai processi, sia fisici, sia immateriali, che qualificano la vita dell'uomo, dalla nascita alla morte, possiamo rilevare come tutti iniziamo e terminiamo la vita nello stesso modo. Dunque, la qualità della

vita la potremo trovare non nei modi di nascere o morire, ma solo nel percorso scelto, o accettato, cioè negli stadi intermedi fra la nascita e la morte. Possiamo allora chiederci, per una valutazione del «Bene» presente in una vita vissuta o ancora in atto, se le energie e le risorse umane siano state utilizzate spese per fertilizzare processi vitali creativi (come nel caso della *respirazione* dei tessuti biologici) o se sono state solo lasciate degradare, senza nessuna valorizzazione dei processi vitali, fino allo stadio finale della morte (*bruciando* la vita invece di alimentarla con la vitalità creativa di virtuosi respiri).

Il «Bene» dunque come effetto di un procedere, originale, intenzionale e responsabile delle «cose», che alimenta la vita nelle sue unicità creative, che prospetta un futuro, che offre opportunità con vantaggi per tutti. Il «male», invece, come negazione della creatività vitale, come appiattimento mortale su una ripetitiva e terminale azione distruttiva (la *combustione*), priva di un qualsiasi vantaggio, e dunque senza risorse, senza qualità e senso da spendere nel «fare del Bene» che «fa bene».

[Walter Napoli, tossicologo e analista ambientale]

il bene locale, ora

Compire il bene è un fatto che appartiene alla sfera personale: questa è il sentire comune nella nostra società dei consumi. Compire il bene significherebbe allora far riferimento alla dimensione fisica (piacere), intellettuale o metafisica (sapienza, verità), morale o volontaria (dovere e virtù) della persona. Volendo invece individuare il bene compiuto nella storia, esso è da ricercare innanzitutto nella politica, perché il fine della politica è compiere il bene che investe l'intera società.

Come si fa a individuare una politica virtuosa, sapiente, saggia, giusta e quindi produttrice di bene condiviso? Nel tempo dominato dall'impolitica, cioè nella pratica della «contro-democrazia» intesa come reazione alla crisi delle democrazie rappresentative con pratiche di democrazia negativa (aumento del potere di sorveglianza, di veto, giudizio istantaneo su ogni politica, ricorso a pratiche di populismo, rivendicazioni identitarie) il veto blocca le politiche anziché manifestarle (cfr. P. Rosanvallon, *La contre-démocratie*, Seul, 2006). Individuare le forme di bene prodotte dall'agire politico è arduo. Chi ha la rappresentanza non può compiere il bene se è impegnato a sommare gli interessi e quando i percorsi formativi vengono individualizzati, sostenere una politica che produca felicità tra le persone pare insensato. Le forme di bene compiute sul piano politico rimandano al sistema etico della

società e a quello personale.

Vorremmo porre l'attenzione su alcuni punti forti e deboli dell'amministrazione della nostra Regione Puglia, amministrazione chiamata a rispondere a domande esigenti, a colmare vuoti profondi. La Regione Puglia dal 2005 è governata da una coalizione che ha in sé visioni contrastanti del sistema sociale; da un lato vi sono rappresentanti di partiti che sono passati dai sogni utopici ad una gestione concreta d'amministrazione. Il passaggio al reale ha chiesto mediazioni pesanti, mediazioni che rischiano di porre i soggetti in causa nel serio pericolo di cadute rovinose. La vicenda dell'Assessore Guglielmo Minervini è emblematica. L'Assessore alla Regione ha voluto tradurre in operato politico ciò che portava come formazione etica, e la precedente esperienza di sindaco. Purtroppo non sempre ciò ha generato una nuova sintesi politica capace di far compiere un salto di qualità al sistema politico, ma ha finito con l'alimentare il conflitto interno ed esterno al suo partito. La storia del Presidente Vendola è un po' diversa da quella dell'Assessore alla Cittadinanza e alla Trasparenza. Infatti la pratica della gestione ha, alcune volte, preso il sopravvento sulla politica e per la Puglia questo potrebbe significare la strada alla «contro-democrazia». Se il Presidente è attore principale e regista della «Puglia Migliore», i cambiamenti che egli attiva spesso

rimandano solo agli assetti di apparati i quali determinano la tipologia dei «beni» da produrre, senza farli diventare «beni comuni condivisi».

Se guardiamo i provvedimenti legislativi, regolamentari, di pianificazione, si resta sorpresi della quantità, se entriamo nel merito degli stessi per capire se questi contribuiscono alla felicità dei pugliesi, ci si accorge che il cambiamento è ancora una speranza. La vicenda dell'Acquedotto Pugliese presieduto dal prof. Petrella, sostituito perché confliggente con il credo della privatizzazione dell'acqua come bene pubblico ha aperta la strada alla richiesta popolare della legge appunto della tutela dell'acqua come bene pubblico. L'altra vicenda è «Bollenti Spiriti». Il progetto fa riferimento alle politiche giovanili, una sorta di «contratto etico giovanile» per contribuire all'«esodo rovesciato», una strategia che favorisca il ritorno e il radicamento dei giovani pugliesi sul territorio. La Giunta annuncia con grande enfasi che su 5.000 domande al secondo bando sono state ammesse 3.200 persone, mentre al primo furono ammessi tutti i concorrenti, 1.700. La somma messa a disposizione per tale intervento è stata pari a 60 milioni di euro. Un atto in sé che dovrebbe far cessare la «maledizione del destino» che costringe le giovani generazioni pugliesi ad emigrare. Quindi un «bene comune». Gli assessori - alla Trasparenza e alla Formazione Professionale - hanno assicura-

to legalità e trasparenza. Il progetto è ancora in atto, comunque è un banco di prova per una Giunta che nel suo operato voglia seriamente dimostrare di aver a cuore le nuove generazioni mettendo fine all'emigrazione. Serve fiducia alle miriadi di persone deluse da anni in cui i progetti che riguardassero le politiche giovanili sono state assenti e dal comportamento di un'istituzione che ha impostato relazioni con la gente in un rapporto «servo-signore». L'altro capitolo è quello del Welfare in questo settore la rivoluzione è stata totale: Nuove leggi (area sociale e sanitaria), nuovo regolamento, nuovi Piani, è in fase di gestazione la nuova legge sull'integrazione della popolazione immigrata). L'ambiente vede la concentrazione e la mobilitazione di diversi poteri, gli interessi si differenziano. Le comunità locali si differenziano nella tutela e la salvaguardia dell'ambiente, ognuno persegue un bene di-

verso.

Quindi i punti forza della Giunta Regionale sono la quantità dei provvedimenti normativi, i punti deboli sono la riproduzione dei comportamenti della gestione. Se si è passati da 4324 Addetti (2002) a 3160 (2006), la richiesta alla Giunta è quella di cambiare le logiche del comportamento burocratico, se questo riprodurrà la lottizzazione tra i partiti politici la stagione del cambiamento è finita. Alla burocrazia pubblica viene richiesto una competenza che sappia unire l'orientamento etico della responsabilità politica alla capacità di produrre «beni pubblici» misurabili dai risultati. Il «bene politico» atteso dall'operato politico di chi governa la Puglia è quello di conoscere i percorsi che svelino le forme di «bene» diffuse dal Gargano a S. Maria di Leuca.

[presidente centro studi Erasmo, Gioia, Bari]

conoscendo

del Gruppo Consumo Critico Val d'Illasi

il viver bene dono per tutti

il consumo critico è un comportamento che consiste nel comprare un prodotto sulla base non solo del prezzo e della qualità, ma anche dei fattori etici, culturali e ambientali ad esso collegati.

Economia di mercato, ogni acquisto un voto!

Nell'economia di mercato (nella quale noi siamo inseriti) non si smette mai di votare. Il potere dei consumatori è apparentemente senza limiti. La democrazia si manifesta in ogni centro commerciale, divenuto ormai la super cabina elettorale, dove è dispiegata una lunghissima lista elettorale di marchi, simboli, modelli di sviluppo, di status sociale, metodi di produttivi. Tutto ciò, sostenuto e promosso da una campagna elettorale fatta di pubblicità, promozioni, spot aggressivi, incalzanti e inebrianti, come mai si è verificato nella storia dell'umanità.

I nostri acquisti sono fondamentali per il sistema economico: basta solo prendere atto della quantità di soldi spesi in pubblicità per renderci conto della nostra importanza quali consumatori. A livello mondiale il giro d'affari del settore pubblicitario è secondo per quantità di energie investite, venendo subito dopo a quello delle armi.

Questa è la realtà nella quale viviamo, quindi è importante essere consapevoli che ogni nostro acquisto è un voto che va a condizionare metodi, strategie, obiettivi e risultati del produttore che lo ha preparato.

Agire nel mercato planetario per un'economia più umana.

Dobbiamo renderci conto che il gesto quotidiano di fare la spesa, così

semplice e necessario per soddisfare alcuni nostri bisogni, cela il rischio di renderci complici di imprese che inquinano, che maltrattano i lavoratori, che influiscono negativamente sulla qualità della nostra e altrui vita perché mirano prima di tutto al profitto. L'arma più efficace del consumatore critico e ragionante è innanzitutto la coscienza dei propri veri bisogni e non di quelli superflui e indotti dal mercato. Con questa consapevolezza opera le proprie scelte quotidiane con metodi pacifici ma incisivi. Basta un po' di volontà, attenzione e coerenza, da spendere per informarsi al fine di scegliere i prodotti in base al comportamento delle imprese produttrici.

Questo atteggiamento individuale, applicato ogni giorno e moltiplicato per milioni di acquirenti, crea una tendenza di consumo che non può essere ignorata dalle società produttrici perché il consumo ha su di esse potere di vita o di morte: è con i nostri acquisti che facciamo crescere o scendere i loro profitti e di conseguenza modificare strategie, atteggiamenti e obiettivi.

Chi siamo.

Nel 1999 qui a Colognola alcuni di noi si sono riuniti e hanno formato un gruppo di famiglie per il consumo critico. Ci chiamiamo così perché tentiamo di fare una valutazione attenta ed appunto critica della nostra società dei consumi e del nostro modello di sviluppo occidentale. Siamo una ventina di famiglie della Val d'Illasi e dintorni e ci ritroviamo per un'informazione reciproca, per confrontare i vari prodotti (alimentari, frutta, verdura, detersivi e così via) e

le esperienze quotidiane di consumo. In questo modo troviamo anche la forza di operare gradualmente stili di vita più sobri, più salutari e più sereni. In questi anni, con alcune iniziative pubbliche abbiamo affrontato problemi e aspetti molto rilevanti nella nostra società quali il problema dell'acqua, delle medicine alternative, dell'inquinamento luminoso, dei prodotti geneticamente modificati dall'uomo (OGM) ecc.

Abbiamo organizzato un GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) che privilegia il valore etico nelle dinamiche dei consumi. Facciamo parte della RETE LILLIPUT a cui cerchiamo di fornire le nostre poche energie e condividere gli impegni. I nostri incontri hanno luogo solitamente ogni primo mercoledì del mese nella Sala Civica «Enrico Frassanito» a San Zeno di Colognola.

Il GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) Con il Gruppo di Acquisto Solidale (GAS) si cerca di mettere in pratica gli obiettivi del Consumo Critico. Gli acquisti sono fatti collettivamente privilegiando fornitori che condividono e praticano i principi dell'economia solidale. Il valore di base del GAS è la solidarietà, intesa come attenzione reciproca e attiva tra produttore e consumatore. Quando è possibile si stabilisce un rapporto diretto con i produttori, perché quasi tutti gli acquisti avvengono tramite intermediari commerciali. Il rapporto con l'azienda è fatto di attenzione, di visite dirette per conoscerne i processi produttivi, la storia, la cultura, gli obiettivi. I rapporti ben consolidati creano anche un clima di simpatia e collaborazione che va oltre l'aspetto

puramente commerciale. Il GAS favorisce gli acquisti presso aziende possibilmente locali che operano strategie di rispetto dell'ambiente, di valorizzazione della tipicità della zona, di rifiuto di prodotti cosiddetti OGM.

Pensiamo che l'esperienza dei GAS possa costituire un valido esempio per iniziare anche a livello «politico» la riflessione sul tradizionale modello di sviluppo incontrollato basato sullo spreco e l'uso sfrenato di ogni

bene. Privilegiando la valorizzazione delle risorse locali si contribuisce - per esempio - a ridurre l'impatto ambientale dei consumi, legato all'enorme spreco di energie e all'inquinamento causato dai trasporti su gomma.

In conclusione noi pensiamo che nella nostra società promuovendo e attuando un consumo «critico» e non «tipico» si possa «vivere sobriamente e stare gioiosamente insieme».

il bene tradito dal profitto

nell'attuale sistema economico, è ormai indispensabile che l'impresa persegua, accanto al profitto, anche un obiettivo etico primario, ossia la creazione e la distribuzione di ricchezza «collettiva», lo sviluppo di occupazione stabile, soprattutto per quelle categorie di lavoratori più deboli (le donne, i giovani e gli anziani scarsamente scolarizzati e senza adeguata capacità professionale), il riconoscimento e la tutela dei diritti di tutti i soggetti coinvolti nel processo produttivo. In passato, la convinzione che l'impresa dovesse concorrere alla realizzazione del bene comune era abbastanza diffusa: i grandi imprenditori avevano fortemente a cuore il bene della collettività, tanto da accompagnare l'iniziativa privata con significativi interventi di promozione sociale e culturale (realizzazione di orfanotrofi, scuole, ecc.). In tempi più recenti, si è invece assistito al proliferare di politiche di impresa improntate esclusivamente alla massimizzazione del profitto e al raggiungimento del successo e della ricchezza personali, spesso da ostentare vistosamente. Infatti, il reinvestimento di parte degli utili di impresa in «opere di bene» per la collettività, mentre in altre par-

ti del mondo è un dato tuttora ben saldo (si pensi, in ambito statunitense, alle sponsorizzazioni e alle istituzioni culturali finanziate dai privati), in Italia è invece un fenomeno marginale, sostanzialmente affidato o ad estemporanee iniziative benefiche o all'opera di poche fondazioni che si sforzano di coniugare grandi iniziative imprenditoriali con la ricerca del progresso sociale.

L'afflato etico dell'impresa sembra affievolirsi a partire dalla progressiva scomparsa delle imprese di Stato, ridotte a forzieri da saccheggiare dopo aver rappresentato proprio il modello tipico di integrazione tra utile e finalità sociali.

Se si escludono alcuni esempi nel nord-est, dove sembra timidamente affermarsi un'idea più forte di imprenditoria, la cui storia è percepita come dipendere non solo da se stessa, ma anche dal contesto, altrove si osserva generalmente un deficit culturale degli imprenditori, soprattutto quelli meridionali: essi appaiono essere attratti e reclamare soltanto una sorta di riconoscimento cittadino, i cui unici parametri meritori e rilevanti sono, da un lato, il conseguimento arricchimento personale e, dall'altro, la mera creazione di posti di lavoro, fossero anche precari.



Eppure è indiscutibile che l'impresa abbia un costo sociale, per giunta spesso tanto più oneroso quanto più alti sono i profitti del privato (sintomatici sono i settori della raccolta dei rifiuti, della produzione di energia, delle telecomunicazioni), costo che non può essere ripagato esclusivamente in moneta occupazionale. In una tale ottica, l'azione imprenditoriale appare sostanzialmente priva di effettive ricadute benefiche sulla città: non vi è segno insomma del passaggio dell'impresa nella storia collettiva.

Emerge a questo punto la necessità che lo Stato e gli enti locali rivendichino il ruolo di soggetto forte in grado di negoziare con l'impresa la

condivisione di certi valori morali al fine del raggiungimento del benessere collettivo.

Si tratta di realizzare un progetto condiviso sul territorio e sulla città, eliminando la frammentazione e l'individualismo delle imprese, costituendole in rete, in sistema che, favorendo l'accesso alle funzioni strategiche (finanza innovativa, marketing, nuovi mercati, formazione professionale, ecc.), garantisca al contempo una crescita sana delle aziende come dell'intera collettività. Il pubblico, le agenzie educative e gli organismi di categoria dovrebbero allenare gli operatori economici al recupero della eticità di fare affari, non solo su un piano squisita-

mente culturale, ma anche attraverso la concreta adozione degli strumenti di certificazione ambientale e sociale, tra i quali si apprezza in particolare la *Social Accountability - SA8000*, che misura proprio il grado di «correttezza etica» dell'azienda. Un tale percorso, se fosse correttamente percepito non come un vincolo, ma come un valore aggiunto dell'impresa, risponderebbe appieno al dettato costituzionale sulla funzione sociale dei beni economici e ne consentirebbe l'effettiva attuazione.

[vice direttore IFOC di Bari avvocato, Conversano, Bari]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno 3 n. 20 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 • fax 080 3441244
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO, Carla ANGELILLO, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICIOCCA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO, Francesco RUSSO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,
mail: erasmo_arp@libero.it • Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); accreditato bancario con la stessa intestazione, ABI 07601 e CAB 04000.

progetto grafico e impaginazione: Luigi Fabii / PAGINA soc. coop. grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585 www.paginasc.it • mail: l.fabii@paginasc.it

stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
VICARIA di Massafra (TA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE E AGESCI 12 DI BARI

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli

ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE DIOCESI DI TRANI

Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DIOCESI DI ANDRIA

Forum di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Vittorio AVEZZANO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Salvatore CANZANO, Clara e Genaro CAPRIATI, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Piero D'ARGENTO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Sergio DE GIOIA, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, MIMMO DE SANTIS, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDO, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Guglielmo MINERVINI, Paolo MIRAGLINO, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Marinella e Roberto SAVINO, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Mariastella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari "Unsolomondo" del commercio equo e solidale, gruppo "Noemi" di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.

Come contattare le nostre scuole

Cittadinanza Attiva di Minervino Murge
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolminervino@cercasiunfine.it

Consiglio Pastorale Zonale di Putignano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolputignano@cercasiunfine.it

Laboratorio Politico di Conversano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolconversano@cercasiunfine.it

Associazione «La Città che vogliamo» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapoltaranto@cercasiunfine.it

Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico sulla creatività
scuolapolsalesiani@cercasiunfine.it

Commissione di pastorale sociale della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie
Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico
scuolapoltrani@cercasiunfine.it

Ufficio di pastorale sociale e Biblioteca della diocesi di Andria
Forum di formazione all'impegno sociale e politico
scuolapolandria@cercasiunfine.it

Ringraziamo i nostri lettori per i contributi che stanno giungendo all'editore del periodico. Per chi volesse unirsi a questo sostegno si può usare:

CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 - 70023 Gioia Del Colle (Ba); accreditato bancario con la stessa intestazione; ABI 07601; CAB 04000.